

# UNA BUGIA MOLTO PRECARIA

Chi ha detto che gli impiegati a termine sono lavoratori usa e getta? E chi ha detto che la flessibilità comporta solo depressione? I dati confermano il contrario. Con la Biagi si lavora di più. Dietro la retorica (e la lagna) sul precariato c'è spesso un grande bluff

di *Claudio Cerasa*

*"Il governo ci ha regalato lavoro nero legalizzato".*

**Piazza San Giovanni, Roma, manifestazione sabato 20 ottobre, contro il precariato**

Sono diventato precario il tre gennaio del duemilasette, un mese prima di ricevere la mia prima busta paga stampata su un foglio bianco in formato A4, con le caselle orizzontali occupate da una serie di numeri progressivi con ore lavorative, giorni retribuiti, posizione Inail, ferie godute, ritenute, competenze, detrazioni, imponibili e altre undici voci - di sicura importanza - ordinate sotto un piccolo timbro blu dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni di lavoro. Sono diventato precario a ventiquattro anni sette mesi e due giorni, con uno stipendio né troppo basso né troppo alto, con un contratto a tempo determinato né troppo corto né troppo lungo, che un tempo si chiamava cococo che oggi invece si chiama cocopro - o contratto a progetto, se volete - e che nel corso degli anni, gli ultimi quattro in particolare, è diventato il simbolo di una legge firmata nel febbraio del 2003, scritta da Marco Biagi e approvata dal ministro del Welfare del governo Berlusconi, Roberto Maroni; una legge che qualcuno vorrebbe abrogare, qualcun altro vorrebbe cambiare e qualcuno altro ancora vorrebbe semplicemente dimenticare; una legge accolta con vivacità da Eugenio Scalfari, nel giugno del 2003 ("crescerà una generazione dura, egoista, ansiosa, nevrotica e malvisuta", scriveva il Fondatore) e diventata ora equivalente, quasi sinonimo di frasi come "giovani in difficoltà", "mercificazione del lavoro", "flessibilità da pezzenti", "occupazione usa e getta" e soprattutto "precarietà". Precarietà, precarietà, precarietà. No alla precarietà. No a una vita da precari. No ai nostri figli precari. No. No. No.

Sono diventato precario dopo tre anni di università, dopo uno stage di due mesi in un giornale sportivo, dopo uno sta-

ge di tre mesi in una tv regionale, dopo due mesi di stage per un sito Internet nazionale e dopo un anno di stage trascorso nel giornale per cui scrivo oggi. E lo sono diventato pochi mesi prima che Francesco Caruso si convincesse che Marco Biagi e Tiziano Treu fossero "armatori degli assassini", pochi mesi prima che il governo rischiasse di cadere proprio sul pacchetto welfare (e sui contratti di lavoro) e pochi mesi dopo l'ultimo appello elettorale di Romano Prodi, del 7 aprile 2006, quando il futuro premier sosteneva che "la Biagi impedisce a una generazione di progettare il futuro" e quando io, sette mesi dopo, diventando effettivamente "precario" con un fantastico contratto a termine, avrei scoperto - come centinaia di migliaia di ragazzi in giro per l'Italia - che la precarietà così, così come la si intende, così come la si vende, non c'è, non esiste, è una farsa, un mito, un imbroglio, semplicemente una truffa. Semplicemente una grandissima balla: una bugia costruita con l'aiuto di un'equazione un po' truffaldina che come per magia ha fatto diventare la parola "flessibilità" sinonimo di "precarietà", "mercificazione", "occupazione usa e getta" o "vita da pezzenti". Sono sinonimi? Sono davvero la stessa cosa? No, naturalmente; sono cose molto diverse: perché quando si parla di "precarietà" non si parla di uno status lavorativo, non si parla di uno status giuridico, si parla più che altro di una percezione, di una sensazione o di un'idea di instabilità diffusa; perché lo stesso contratto, lo stesso identico tipo di foglio formato A4, con le caselle orizzontali e con le ore lavorative, i giorni retribuiti, la posizione Inail, le ferie godute, le ritenute, le competenze, le detrazioni, gli imponibili, in Svezia, in Inghilterra, in America, in Spagna, in Francia è semplicemente considerato un lavoro e in Italia, chissà perché, sembra essere quasi un delitto. E lo capisci così, lo capisci quando prendi le forbici, apri il tuo contratto, e poi lo tocchi, lo guardi, lo sottolinei, lo poggi sul tavolo, lo metti nel cassetto: e che sia di una settimana, di un mese, di due mesi, di un anno o poco più,

fa lo stesso; perché, molto banalmente, l'alternativa sarebbe non averlo proprio; perché l'alternativa sarebbe stare fuori, non dentro; perché l'alternativa non sarebbe "occupato", sarebbe quella con le tre paroline davanti: "dis" e poi "occupato". E ha ragione il senatore di Forza Italia Maurizio Sacconi quando dice al Foglio che "precariato e apprendistato prevedono a un rapporto di lavoro stabile, prevedono un investimento". Molto spesso è proprio così. E' un'opportunità, è il poter avere una possibilità quando al contrario potresti dire soltanto un'altra cosa: "No". E questo non vuol dire che non ci siano situazioni precarie o che non ci siano lavoratori in difficoltà, è evidente. Ma dire "a termine", e poi pensare "precario" è semplicemente una bugia. E te ne accorgi quando compri il giornale, quando compri per esempio Repubblica, quando guardi la prima pagina, e ne sfogli una, ne sfogli due e arrivi a pagina sette; e leggi. Leggi (era il 20 ottobre 2007) che "l'esercito dei precari è a quota due milioni", poi guardi in alto, guardi a destra e trovi un grafico molto grande con una linea nera che va su, su, su e da sinistra a destra attraversa come una diagonale tutto il diagramma, e poi ti ritrovi un rettangolino piccolo piccolo, dove leggi qualcosa; e tu capisci tutto, capisci l'inganno e capisci che si scrive "esercito di precari" ma si legge, anche qui, semplicemente "contratti a tempo". Il discorso è più o meno questo: ci sono più contratti e quindi c'è anche più precariato. Suona un po' male, no? E suona un po' male anche perché se da un lato c'è chi vorrebbe far credere che il contratto a termine sia ormai la prassi, dall'altro c'è anche chi ancora non capisce che non solo questa non è la prassi ma che il problema che rende il nostro mercato del lavoro così fragile rispetto a quello di molti altri paesi europei è che i contratti a termine sono - cioè, siamo - per giunta pochi pochi. Troppo pochi. Quanti? Vediamo.

Nella fascia di età compresa tra i 15 e i 24 anni, i contratti a termine (l'anno di riferimento è il 2006) toccano il 40,3 per cento dei contratti complessivi. Tanti? Non esattamente; perché la differenza

con gli altri paesi precari, contenti e meno brontoloni è davvero impressionante, come si legge anche tra le righe del libro di Angela Padrone, "Precari e contenti" (Marsilio Editore): 9 punti in meno rispetto alla Francia, 26 (ventisei) punti in meno rispetto alla Spagna e 16,8 punti percentuali in meno rispetto alla Germania. E fosse solo questo il punto. Il punto, invece, è che i contratti a tempo determinato rimangono pochi anche se ci spostiamo sul totale dei lavoratori a tempo determinato in Italia. Esempio: sapete quanti sono quelli che chiamano i "precari" in Italia? Sono quasi il 13 per cento degli occupati totali, sono poco meno di quelli che si trovano in Francia, 13,8, e quasi un terzo di quelli che si trovano in Spagna, 34,4 per cento. E per chi volesse annoiarsi un po' è dai dati precisi, è dalla scomposizione di quel 13 per cento da cui si comprende come i contratti puri a tempo indeterminato siano una percentuale ridicola nel mercato del lavoro, purtroppo; perché tra il 2,9 per cento dell'apprendistato, il 4,7 per cento dei contratti di formazione, lo 0,4 per cento di quelli a inserimento resta un totale - nientemeno - del 5,7 per cento di contratti a tempo determinato. Cinque punto sette: il dato dei precari è questo, e c'è poco da discutere. E un po' strano, dunque, che un governo così europeista, il cui premier è un ex presidente della Commissione europea e il cui ministro dell'Economia è un ex membro del board della Banca centrale europea, non stia lì a rivendicare un importante accordo firmato nel 2000 a Lisbona. Un accordo molto, molto europeo che - come naturalmente ricorderanno Romano Prodi e Tommaso Padoa-Schioppa - aveva fissato l'asticella del tasso di occupazione a quel 70 per cento da raggiungere entro il 2010. Ma non solo. Perché proprio l'accordo di Lisbona, pubblicato all'inizio della presidenza Barroso, fu poi revisionato con un successivo rapporto - il rapporto Kok - fortemente voluto dall'allora presidente della Commissione europea: Romano Prodi, naturalmente; che anche per questo dovrebbe quindi ricordare che quella legge Biagi che (come detto il 7 aprile del 2006 dallo stesso Prodi) "impedisce a una generazione di progettare il futuro" è anche quella legge che ha portato il tasso di occupazione al 58,9 per cento; quella legge che ha permesso al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro di scrivere, nel suo ultimo bollettino

pubblicato a settembre, che "il numero dei lavoratori temporanei ha ormai raggiunto livelli quasi il doppio del numero dei disoccupati"; quella legge che ha fatto scendere la disoccupazione dall'8,2 per cento del 2005 al 5,7 per cento del 2007. (I dati sono tutti riportati all'interno degli archivi dell'ADAPT/ Fondazione Marco Biagi e del Centro Studi Marco Biagi diretto dal giuslavorista Michele Tiraboschi, da molti considerato come uno degli eredi dello stesso Biagi).

Ecco, dire no ai contratti a tempo indeterminato, o quanto meno volergli mettere la museruola, significa non ca-

pire che la stabilità non può essere e non ci può essere garantita per legge; perché il diritto al lavoro è un conto, il diritto al lavoro indeterminato è un altro; e sulla Costituzione non c'è mica scritto che "la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro a tempo indeterminato", visto che sarebbe un po' come incontrare una ragazza bellissima e poi guardarla, avvicinarla, osservarla, presentarsi da lei con un foglio in mano e chiederle di sposarti prima ancora di averle dato un bacio, e poi incalzarsi se quella prende e ti dice di no. Sarebbe un po' strano, no? Mica si vorrà chiedere a una ragazza di fidanzarsi o di sposarsi solo perché si è uomini potenzialmente, diciamo, occupabili. Giusto?

"C'è un altro punto però che andrebbe spiegato meglio - spiega al Foglio il presidente della Commissione attività produttive della Camera, Daniele Cappezzone, ideatore del network Decidere - E' che la precarietà, così come ce la raccontano, non esiste. Perché? Perché da quattro anni siamo l'unico paese che in Europa registra un costante incremento dei tassi di occupazione e una significativa contrazione del lavoro precario, quello vero. Da quattro anni! Non so se è chiaro. E questo perché l'obiettivo del mercato del lavoro è in effetti quello di includere, includere, includere, e dare modo alle persone che si trovano ai margini della società di trovare un'occupazione. Includere, non escludere. Semplice, no?". Funziona così: si lavora di più, si assume di più. Sarà mica per questo, sarà mica perché i contratti a tempo determinato funzionano, funzionano bene non che il sindaco di Bologna, Sergio Cofferati - che ai tempi della segreteria della Cgil la parola più elegante che aveva trovato per definire il Libro Bianco di Marco Biagi fu "limaccioso" - ha

deciso di applicare all'interno del suo Comune la "limacciosa" Biagi anche per i contratti dell'amministrazione pubblica, di per sé non previsti nel pacchetto votato nel 2003? Sarà mica per questo che il politico più alto in grado due sabato fa a Piazza San Giovanni - Nichi Vendola - nell'aprile del 2006 si è ritrovato una sentenza su carta intestata della Consulta che faceva notare al governatore della Puglia come non applicare la legge Biagi e non utilizzare le norme sull'apprendistato previste dalla legge 30 semplicemente non sia costituzionale? Chissà, magari è soltanto una coincidenza, magari no: ma secondo i dati pubblicati a metà ottobre dall'Eurostat, tra tutte le regioni d'Europa quella che "più di tutte penalizza l'inserimento dei giovani e delle donne nel mercato del lavoro" è proprio la Puglia del compagno governatore; che forse, più che continuare nella sua crociata contro i contratti a termine e contro la Biagi, dovrebbe spiegare alla sua piazza che se il "governo ci ha regalato lavoro nero legalizzato", cioè se il governo (quello precedente, però) ha fatto scendere il lavoro in nero a quota quattro milioni, quel governo lo si dovrebbe semplicemente ringraziare, e non attaccare. E invece no.

E invece il ministro della Solidarietà sociale, Paolo Ferrero, continua a ripetere che in Italia ci sono "trenta milioni di famiglie precarie" (Repubblica, 30 settembre 2007), i giornali continuano a titolare con "il precariato dà forza alle mafie" (Orazio La Rocca, Repubblica, 20 ottobre 2007) e Pecoraro Scanio continua e continuerà a proporre i suoi "young day contro il precariato". E si capisce, perché il "precariato" è una parolina che fa sempre comodo; perché dire "precariato" (cosa diversa dal dire: "precarietà lavorativa") è come dire "la pace è bella", "la povertà è brutta", "le malattie sono cattive", "la palla è rotonda", ed è difficile trovare qualcuno che ti fischi o qualcuno che ti dica no, la pace è brutta, la povertà è bella, il precariato mi piace; ed è molto facile trovare qualcuno che ti ricopre di applausi se tu stai lì a ripetere per cinque volte in un monologo di due ore la parola "precarietà", come successo anche a Walter Veltroni al Lingotto di Torino. Un po' meno facile è invece dire cose come queste, dire che "ignorare le richieste di modernizzazione provenienti dall'Europa sarebbe in fondo una scelta egoistica propria di chi pensa a se stes-

so e non immagina un futuro migliore per i propri figli", come scritto sul Sole 24 ore da Marco Biagi il 19 marzo del 2002, poche ore prima di essere ucciso dalle Brigate rosse con tre colpi di pistola alla nuca.

E se il problema fosse un altro? E' soltanto un caso che politiche come quelle sul lavoro pensate per chi ha tra i 20 e i 25 anni funzionino meno bene per chi di anni ne ha 30 o 35? E' soltanto un caso che in regioni come la Basilicata, il Molise, la Puglia e la Sicilia, nei vari contratti di formazione lo status di "giovane" sia stato esteso da 32 a 45 anni, come scritto da Maurizio Sacconi e Michele Tiraboschi nel libro, edito da Mondadori, "Un futuro da precari?". E' solo un caso che se tu lavori a 25 anni in Italia ti dicono: "Ma scusa? Così giovane e già lavori?". Probabilmente no, non è solo un caso. E non è nemmeno troppo difficile capire il perché, visto che in Italia il periodo di transizione tra scuola e lavoro è ben al di sopra della media europea (undici anni contro sette), visto che il 22,4 per cento degli iscritti all'università ha oltre 30 anni, visto che dei 200 mila laureati l'anno (in Italia) soltanto uno su quattro tra loro trova davvero lavoro, visto che nel nostro paese il 60 per cento dei ragazzi tra i 25 e i 30 anni vive ancora con i genitori (in Francia il 18 per cento, in Inghilterra il 13 per cento) per il semplice motivo che tre su dieci ancora studiano e quattro su dieci "stanno bene così, per conservare la propria libertà", come scritto in una lunga inchiesta riportata sul Sole 24 Ore, quasi due anni fa.

Non è dunque così difficile capire che più si esce in ritardo dall'università e meno si è disposti a essere flessibili, e meno si è disposti a dire di sì a uno stage o a un apprendistato o magari a un piccolo contrattino. Ed è anche per questo che il lavoro temporaneo è percepito come "cattivo", "sbagliato", "ingiusto"; perché pensi: "Ma come? Ho passato sette anni all'università e ora mi vogliono far perdere tempo con contratti e contrattini del cazzo quando ormai ho quasi trent'anni?".

Ora, se proprio si vuol parlare "di giovani", se proprio si vuol parlare di "lavoro", di "welfare" e di "precaricato" più che ispirarsi a piazze rosse o a young day, più che continuare a dire cose come "siamo caduti nella precarietà perenne" (Romano Prodi), "io so solo

che c'è un malessere profondo" (Franco Giordano), "i lavoratori si sentono soli" (Oliviero Diliberto), ecco: forse il modo migliore sarebbe riprendere il discorso fatto da Nicolas Sarkozy al Gran Meeting dei giovani, in Francia. Era il 18 marzo del 2007: eccolo, Sarko. "Io sono venuto a dirvi che non credo a una politica dei giovani, ma che credo a una politica che permette ai giovani di costruirsi un avvenire che sia all'altezza delle loro speranze e dei loro sogni. Io sono venuto a dirvi che non voglio aiutarvi a restare giovani il più a lungo possibile ma a diventare degli adulti che realizzano i sogni della loro giovinezza". E poi. "Non si rende servizio ai giovani quando si fa loro credere che hanno tutti i diritti, che tutto è loro dovuto, che non è necessario fare nessuno sforzo".

Ma è così difficile? E' così difficile capire che più contratti a termine significa semplicemente più possibilità di avere contratti non a termine? E' possibile che sia così difficile capire che essere "precari" sia uno dei modi migliori per poi non esserlo più, "precari"? Certo, detta così in effetti potrebbe sembrare quasi un controsenso. Ma come? Come fanno ad aumentare i contratti a tempo indeterminato se aumentano anche quelli a tempo determinato? E allora tu ti ricordi di averle già sentite, ti ricordi di averle già lette queste parole; e quindi sfogli, cerchi, riapri i giornali, torni al 2003, ritrovi Repubblica, ritrovi Scalfari, ritrovi l'editoriale del 6 giugno del 2003 ("Gli allegri cantori del lavoro flessibile") e leggi che con la Biagi "crescerà una generazione furba e dura, egoista e ansiosa, nevrotica e malvissuta", leggi che il "dilatagare di queste figure contrattuali avranno come conseguenze la polverizzazione del mercato del lavoro, lo sfarinamento delle rappresentanze sindacali e un'ondata di precariato diffuso a tutti i livelli in tutte le dimensioni produttive"; quindi ci pensi un po', cerchi un po' di dati e scopri che, nonostante tutto, tra il 2003 e il 2007, negli anni della "mercificazione del lavoro", della "flessibilità da pezzenti", dell'"occupazione usa e getta", i contratti a tempo indeterminato sono aumentati del 3,5 per cento e che le assunzioni previste per il 2007 interesseranno circa 840 mila persone, di cui il 45,4 per cento saranno impiegati stabilmente, e il 42,6 invece a scadenza. Ecco, poi torni di là; poi torni al Fon-

datore e leggi ancora quelle parole e leggi così: "Il ministro del welfare (Maroni) si è addirittura arrischiato ad affermare che il 'decreto sulla flessibilità provocherà una potente spinta verso la stipula di contratti a tempo indeterminato, che è come sostenere che luglio sia il mese più freddo dell'anno". E in effetti quest'estate, a luglio, non è che facesse proprio caldissimo.

*In Italia rappresentano circa il 13 per cento del totale delle assunzioni. Ma nella Spagna di Zapatero sono, ad esempio, tre volte di più*

*La chiamano "flessibilità da pezzenti", ma con le nuove norme i contratti a tempo indeterminato sono aumentati del 3,5 per cento*

*"Sono quattro anni che si lavora di più. E sono quattro anni che la disoccupazione continua a scendere. E' davvero così difficile capirlo?"*

*Sergio Cofferati definì la legge 30 "limacciata". Ora però il sindaco di Bologna vuole utilizzarla anche per il pubblico impiego*

